



Una previdenza per lo sviluppo

Una riforma in senso privatistico della previdenza

DI FLAVIO FELICE *

IN ULTIMA ISTANZA, se gli europei, gli americani o i giapponesi non vogliono fare abbastanza figli, devono accumulare abbastanza euro, dollari o yen nei conti di risparmio previdenziale personale». Ecco i termini con i quali José Pinera fotografa la crisi del welfare italiano. Il paradigma Pinera propone conti di risparmio previdenziali personali, sollevando una severa critica a quelle politiche che negli ultimi decenni hanno visto accrescere il ruolo degli apparati burocratici dello Stato a discapito dell'iniziativa individuale. In Italia il massiccio intervento pubblico ebbe il grande merito di far fronte ad una situazione di particolare indigenza, considerando che un'eventuale gestione privata del sistema previdenziale appariva impossibile. A questo si aggiunge un senso di profondo ottimismo dovuto soprattutto ad un'intensa crescita economica e ad una travolgente impennata del tasso di natalità; ottimismo che si evince, tra l'altro, dalla lettura del dibattito parlamentare che accompagnò l'approvazione della legge 153 del 1969, nota come "Riforma Brodolini". Tuttavia, nessun sistema sociale, politico ed economico è condannato a rimanere tale per sempre, e la statura riformistica di una classe politica si misura sulla base della capacità di saper cogliere quando una particolare variabile è in fase di trasformazione. Nel 1951 il complesso processo di ricostruzione postbellico poteva considerarsi concluso e la Nazione stava per sperimentare il "miracolo economico". Gli italiani modificarono il loro tenore di vita, il lungo e faticoso cammino di fuoriuscita dalla povertà cominciava a dare risultati concreti; forse era giunto il momento di modificare la visione di welfare, in considerazione del fatto che qualcosa andava mutando sia sul fronte dello sviluppo economico sia su quello della crescita demografica. A tal proposito, nel libro scritto con Giovanni Palladino (Non vivrai di solo Inps, Ed. Il Sole 24 Ore, 2000), avanzavamo la proposta che i redditi maturati all'interno dei fondi pensione fossero esenti da imposta. Tutto il risparmio versato nei fondi pensione dovrebbe "lavorare" in esenzione d'imposta, per consentire che alla fine vi sia un capitale più grande da utilizzare per l'ottenimento di

una congrua rendita vitalizia, ossia di quella rendita che dovrà integrare il magro assegno pagato dallo Stato (con il passaggio al metodo contributivo). Per il fisco la perdita sarebbe limitata, perché molto diluita nel tempo e perché più della metà del maggior guadagno reddituale del lavoratore proviene dall'effetto moltiplicativo della capitalizzazione.

Ad ogni modo, l'esenzione fiscale sul rendimento annuo dei fondi pensione è necessaria per dare una marcia in più alla capitalizzazione dei contributi investiti. Ma la più importante esenzione fiscale, che potrà

“ “ L'assegno mensile della pensione privata dovrebbe essere esente da Irpef ” ”

fornire un risarcimento ai nostri figli e nipoti, è quella sulle prestazioni, ossia sulla rendita vitalizia che deriverà dal capitale finale maturato nei fondi pensione. In pratica, l'assegno mensile della pensione privata dovrebbe essere esente da Irpef, purché il lavoratore decida di convertire in rendita vitalizia il 100 per cento del capitale maturato nel fondo pensione. Solo questa conversione "piena" potrà consentirgli una buona pensione integrativa. Qualcuno potrebbe obiettare che il risarcimento è eccessivo; in realtà non lo è, se si considera la rinuncia totale alla disponibilità del capitale derivante dal tfr.

Ma che cosa succederebbe alle entrate tributarie? Quanti miliardi di euro farebbe mancare all'appello una simile proposta? Credo che si possa aggredire il problema da un diverso punto di vista: quanti miliardi di nuovo reddito verrebbero prodotti grazie a questa proposta? È evidente come a confrontarsi siano la logica statalista e quella liberale. Finché prevarrà la prima, non avremo speranza che possa passare una simile proposta. Ma come può essere responsabile

chi propone un aumento del disavanzo pubblico attraverso un abbattimento delle imposte? Ebbene, si può ipotizzare che simile proposta possa portare nel tempo, grazie anche ad un fisco più leggero, alla creazione di nuova ricchezza così da compensare – con una base imponibile più ampia – la perdita di gettito.

Tecnicismi a parte, oggi la vera perdita di gettito è quella causata dal fisco oppressivo e da condizioni di mercato che incentivano l'opacità. Se si riuscissero a far emergere dall'illegalità i milioni di lavoratori in nero, si potrebbero avere entrate fiscali e contributive aggiuntive. Dopo decenni di disordine fiscale, di aumento della burocrazia e della corruzione, ostacoli naturali alla propensione imprenditoriale, forse è giunto il momento di cambiare rotta e di indirizzarsi verso un fisco intelligente, federale, un'articolazione delle istituzioni sociali ed economiche ispirata al principio di sussidiarietà orizzontale, misure che consentano l'attivazione di autentiche linee di competizione la cui unica arma sia l'innovazione; in definitiva, la creazione di un habitat che incentivi la voglia d'intraprendere. Una simile "rivoluzione" fiscale e culturale sarebbe un bene per tutti: per i lavoratori, che domani si salverebbero dagli inevitabili effetti negativi dovuti al passaggio dal modello a ripartizione a quello contributivo; per le imprese e per le famiglie, che potrebbero contare su un sistema che offre maggiori garanzie delle attuali; ma soprattutto per il mercato dei capitali produttivi, per la presenza di un forte investitore istituzionale di lungo periodo; per il fisco, che nel tempo vedrebbe aumentare la base imponibile; per la credibilità della politica economica e, in definitiva, per la reputazione internazionale del nostro Paese.

**(Docente di Dottrine economiche e Dottrina sociale della Chiesa alla pontificia università Lateranense e presidente vicario dell'istituto Acton di Roma)*